

TEATRO DEL POPOLO

BOLOGNA

BOCCACCIO

SPERANZA

5. Agostino

LA VITA ACCANTO (2024)

Il cast tecnico: Regia: Marco Tullio Giordana. Sceneggiatura: Marco Bellocchio, Gloria Malatesta, Marco Tullio Giordana. Direttore della fotografia: Roberto Forza. Montaggio: Francesca Calvelli, Claudio Misantoni. Scenografia: Laura Gobbi. Costumi: Gemma Mascagni. Musica: Dario Marianelli. Produzione: Simone Gattoni, Marco Bellocchio, Beppe Caschetto, Bruno Benetti. Distribuzione: 01 Distribution. Origine: Italia. Durata: 1h e 50'.

Gli interpreti: Sonia Bergamasco (Erminia), Paolo Pierobon (Osvaldo), Valentina Bellè (Maria), Beatrice Barison (Rebecca a 17-22 anni), Sara Ciocca (Rebecca a 10-12 anni).

La trama: A Vicenza, ricca città d'arte italiana, una coppia benestante accoglie con gioia la nascita di Rebecca, attesa da tempo. Ma il volto della bambina è sfigurato da una voglia rossa che copre metà del viso. La madre ne è ossessionata al punto da rifiutarla, mentre il padre cerca di supplire. Sarà la zia, celebre concertista, ad assumerne l'educazione e scoprirne l'eccezionale talento musicale.

Il regista: Nato a Milano l'1 ottobre 1950, Marco Tullio Giordana ha esordito nel 1980 con Maledetti vi amerò, presentato al Festival di Cannes e vincitore del Pardo d'oro al Festival di Locarno. Successivamente ha diretto La caduta degli angeli ribelli (1981), Notti e nebbie (1983), Appuntamento a Liverpool (1988), La neve sul fuoco (episodio del film La domenica specialmente, 1991), Pasolini, un delitto italiano (1995), I cento passi (2000), La meglio gioventù (2004, vincitore della sezione Un Certain Regard al Festival di Cannes), Quando sei nato non puoi più nasconderti (2005), Sanguepazzo (2008), Romanzo di una strage (2012), Lea (2015), Due soldati (2017), Nome di donna (2018), Yara (2021).

Le note di Ciak: Ambientato a Vicenza tra gli anni Ottanta e Duemila, basato sul romanzo di Mariapia Veladiano, il film sarà presentato fuori concorso al Festival di Locarno, dove Marco Tullio Giordana riceverà il Pardo speciale alla carriera.

Una bambina nasce con un segno rosso sul volto e quello che un tempo sarebbe stato riconosciuto come un sigillo demoniaco o, almeno, una voglia di implicita perversione, negli anni ottanta del secolo scorso in cui è ambientato La vita accanto passerebbe per una imperfezione tranquillamente trascurabile. Per tutti è così, tranne che per la madre Maria (Valentina Bellè) che focalizza sull'angioma della figlia tutte le sue nevrosi e allestisce a beneficio della piccola Rebecca un piccolo inferno domestico fatto di immotivate paure e di esplosioni d'amore mal indirizzate. Alla base di tutto c'è una radicata inadeguatezza alla maternità - madri non si nasce, ma si diventa al termine di un percorso di crescita anche culturale - e un'ostilità ambientale sottile e radicata di cui sono ugualmente artefici e complici il marito Osvaldo (Paolo Pierobon) con la sua sorella gemella Erminia (Sonia Bergamasco), la cui intesa profonda rivela nel corso del film risvolti dettati dagli morbosità.

canto di Mariapia Veladiano (Bionaudi) di cui però ribalta il punto di vista, il film si appoggia su una sceneggiatura che Marco Bellocchio scrisse qualche anno fa, prima di abbandonare il progetto e quindi ritornarci in veste di produttore con la Kavac (e la IBC di Beppe Caschetto).

SE L'IMPRONTA bellocchiana non potrebbe essere più evidente nella costruzione dei personaggi, con una madre patologica incapace di indirizzare in modo costruttivo il suo affetto, due gemelli legati da pulsioni inconfessabili, una balia schiacciata tra ruolo professionale e sensibilità personale, oltre che nell'atmosfera vagamente soffocante della provincia dominata da una borghesia mai all'altezza del suo ruolo storico, va detto che l'attitudine melodrammatica di Marco Tullio Giordana dona al film languorosi abbandoni e alcune sequenze misteriose davvero efficaci. Le pulsioni suicidarie di Maria sono descritte con una combinazione di dolore e voluttà che Valentina Bellè interpreta con grande consapevolezza e controllo, salvaguar-



dando il centro di indicibilità degli atti estremi: è anche grazie alla sua interpretazione che il film non si lascia ridurre a formula o a giudizio. Peccato solo che l'apertura al gruppo dei giovani compagni di conservatorio di Rebecca della parte finale fatichi a trovare il tono giusto e che in questo modo si sacrifichi a un aggiornamento tematico non necessario l'esemplare unità stilistica tenuta dal film fino a quel momento. LUCÀ MOSSO Locarno

Siamo tutti «macchiati dal giudizio», a partire dal punto di vista su noi stessi. Solo chi è proprio stupido, si sente sempre soddisfatto di sé.

Marco Tullio Giordana Vicenza, 1980. In una ricca famiglia borghese, nasce una bambina. Ma la gioia si trasforma subito in sgomento: la bimba non è esattamente come tutte le altre. Ha sul viso una grande macchia rossa - una voglia, si diceva un tempo - che le si stende dalla guancia fino giù al collo. E per la madre - interpretata da Valentina Bellè - questa difformità diventa un problema, al limite dell'ossessione. È l'inizio de La vita accanto, il film di Marco Tullio Giordana presentato in prima mondiale fuori concorso al festival di Locarno, dove Giordana - nato a Milano 73 anni fa - ha ricevuto un Pardo speciale d'onore alla carriera. Una carriera iniziata proprio qui, con il Pardo d'oro

vinto dal regista milanese nel 1980 per il suo film d'esordio, Maledetti vi amerò. Da allora, Giordana ha raccontato la mafia - I cento passi - il terrorismo - Romanzo di una strage - e la storia d'Italia, con La meglio gioventù. Stavolta racconta l'ossessione di una madre e la dannazione di una figlia, allontanata, segregata, tenuta lontana dalla vita per colpa di una macchia purpurea sul viso. «Io so che cosa vuol dire il silenzio, la deformità, la vergogna di essere tenuti a parte», ha detto il regista. «Ho avuto una sorella che è mancata quando era molto giovane, e che aveva dei problemi. Ho visto che cos'è lo sguardo degli altri, come faceva soffrire, oltre che lei, anche noi altri fratelli». Ma se accadesse oggi, gli chiediamo, sarebbe diverso? «No, credo di no. Anche oggi, chi non aderisce al canone del momento è un fuorilegge. La spinta per assomigliare a un modello unico è sempre più forte. Ho visto in treno una ragazza bellissima, di vent'anni, che non soltanto si vestiva come i suoi modelli televisivi, ma aveva anche le labbra rifatte come quei modelli. Vedo adolescenti che si rifanno il naso e il seno senza averne bisogno. La spinta alla omologazione è terribile».

La vita accanto - che uscirà nelle sale italiane il 22 agosto - nasce da un romanzo di Maria Pia Veladiano, edito da Einaudi. Il film doveva dirigerlo Marco Bellocchio, che aveva scritto un adattamento con Gloria Malatesta. Poi Bellocchio ha passato la mano, affidando il progetto all'amico Marco Tullio Giordana, rimanendo tuttavia come produttore. «Non è un segreto che i miei due registi preferiti siano Bertolucci e Bellocchio», dice Marco Tullio Giordana. «Accettare questo progetto è stato per me un onore e una responsabilità. Che cosa ho cambiato? Marco sottolineava l'educazione cattolica della famiglia, restrittiva, punitiva. Per Marco l'opposizione alla religione è un tema centrale, da sempre. Io sono serenamente ateo da quando avevo 15 anni: non ho astio

Tratto dal romanzo La vita accanto

contro la religione cattolica. Mi sembra un'avventura intellettuale affascinante, niente di più. Nel nostro film emergono altre tematiche, come quella del rapporto fra i due fratelli». I fratelli sono interpretati da Paolo Pierobon e da Sonia Bergamasco. Su di loro il peso emotivo di qualcosa che innerva tutto il film: «La famiglia - dice Giordana - si regge su un tabù, quello dell'incesto. I legami familiari si reggono su una proibizione, l'amore più forte non si può esprimere».

**Sonia Bergamasco** e **Beatrice Barison**, al suo esordio nel cinema - è la figlia, ventenne - hanno un impegno supplementare, nel film: tutti i brani musicali sono realmente eseguiti da loro. Sonia Bergamasco è, oltre all'attrice che conosciamo, una valente musicista (come aveva già dimostrato, sempre con Giordana, ne *La meglio gioventù*). La giovane **Beatrice Barison**, al suo esordio nel cinema, ha una carriera da concertista, ed è stata scelta fra tutti i conservatori del Veneto. «Non mi piacciono le scene posticce dove vediamo il volto dell'attrice e le mani di un'altra», dice Giordana. «Ho avuto la fortuna di trovare Sonia e Beatrice che nel film suonano Rachmaninov, Béla Bartók, Schoenberg, Scarlatti, Beethoven»: E aggiunge: «Potrei fare a meno del cinema, ma non potrei fare a meno della musica. Se non ci fosse, per me non ci sarebbe ragione per vivere».

**Giovanni Bogani**  
LOCARNO



**M**arco Tullio Giordana torna sul grande schermo. Al Festival di Locarno è stato insignito di un Pardo alla carriera e ha presentato il suo ultimo film *La vita accanto*, tratto dal romanzo di Mariapia Veladiano, nelle sale dal 22 agosto. Una storia ambientata tra gli anni Ottanta e il Duemila, che segue le vicende di una facoltosa fami-

glia vicentina, la cui vita viene sconvolta dalla piccola Rebecca, nata con una macchia rossa che le deturpa il viso.

Nel romanzo *Rebecca* è una ragazza brutta, nel film molto bella ma guastata da una grande macchia rossa. È difficile raccontare la bruttezza al cinema?

«Alcuni film hanno affrontato direttamente il tema, come *Dietro la maschera* di Bogdanovich o *The Elephant Man* di Lynch. Marco Bellocchio e Gloria Malatesta, nella prima stesura della sceneggiatura, ebbero l'idea di spostare l'accento dalla deformità alla difformità. Qualcosa più vicino all'insoddisfazione che ciascuno nutre, dato che nessuno è contento di com'è».

Come ha lavorato su quella sceneggiatura?

«Ho cercato di farla mia. Più che dal groviglio dei rapporti familiari, o dall'influenza perversa dell'educazione cattolica, mi sono sentito coinvolto dai sentimenti forti che pure non riescono ad esprimersi. O si esplicitano in modi così indiretti da sembrare aggressivi».

Che effetto le ha fatto lavorare su una storia scritta da uno dei suoi due idoli cinematografici (l'altro è Bertolucci)?

«Quando avevo vent'anni fantasticavo di fare cinema e questi due ragazzi, più grandi solo di solo una decina d'anni, li vedevo come fratelli maggiori. Allungando il braccio avrei potuto toccarli, senza la soggezione che mi incutevano maestri come Rossellini, Antonioni, Fellini, Visconti, Pasolini o De Sica, all'epoca ancora in piena attività. I film di Bertolucci e Bellocchio li sentivo vicini, mi sembrava che li avessero fatti per me». E quando li ha conosciuti?

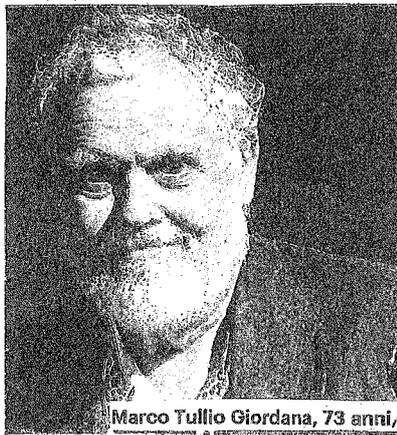
«È stato un regalo, così come lo è stato aver goduto della loro amicizia. Sono artisti che non mi hanno mai deluso, anzi nella vita sono ancora più grandi e illustri di come li avevo immaginati».

Nel film il diario di Maria è pieno di disegni realizzati proprio da Bellocchio. «Quando scrive, lui ha anche l'abitudine di disegnare, con uno stile molto suggestivo che ricorda un po' l'espressionismo tedesco. Poi però accartocchia tutto e butta via. Questa volta gli ho chiesto di salvare le sue crea-

zioni, per poterle usare nel film. Trovo che quei disegni così complessi e drammatici siano perfetti per materializzare le ossessioni di Maria, il suo talento che non ha trovato modo di esprimersi se non in segreto».

La protagonista, Rebecca, è interpretata dalla giovane pianista **Beatrice Barison**, al suo esordio nel cinema. Come l'ha scoperta?

«Girando tutti i conservatori veneti. Cercavo qualcuno che suonasse dal vivo come Sonia Bergamasco, che è diplomata in pianoforte col massimo dei voti. Beatrice si è rivelata un'eccellente compagna di lavoro, umile, disciplinata, allegra. Tutta la troupe era innamorata di lei. Non ha avuto alcuna timidezza verso la macchina da presa, forse perché da strumentista era già abituata a essere al centro dell'attenzione».



Marco Tullio Giordana, 73 anni.

Per la madre di Rebecca ha scelto **Valentina Bellè**.

«Il provino più fulmineo della mia vita, forse anche della sua. Dopo due battute l'ho interrotta, avevo capito che era quella giusta ed era inutile star lì a cincischiare. Mi aveva colpito la sua capacità di rendere con realismo il disagio mentale, quell'insieme di disperazione e speranza di uscirne. È un'attrice magnifica, un'altra con cui ormai non ho più nemmeno bisogno di parlare».

Che cosa rappresenta questo film nella sua carriera?

«Non lo considero diverso dagli altri. Mi sembra quasi una sorta di spin-off de *La meglio gioventù*. Anche qui c'è una storia familiare, i destini paralleli, i conflitti, le gioie travolgenti e il dolore. Come là la funzione della musica è fondamentale, qui è addirittura il nerbo del film. Non solo i grandi classici come Beethoven, Rachmaninov, Bach, Bartók e gli altri eseguiti da Sonia Berga-

masco e **Beatrice Barison**, ma anche lo splendido commento composto dal premio Oscar **Dario Marianelli**».

Nel film è centrale il tema del nascondersi, del ritrarsi. In tutti, non solo in Rebecca. Cosa ci spinge a schermarci?

«Il bisogno di uniformarsi, di essere "come gli altri" nella nostra società è molto forte, direi prevaricante. O si indossa l'uniforme, oppure ci si nasconde. La paura di non sentirsi accettati è un'emergenza del presente. Bisogna iniziare a farlo con noi stessi, cosa facile a dirsi ma sempre più difficile a farsi».

*La vita accanto* ha visto il coinvolgimento di giovani talenti anche nella produzione, come il quarantenne **Simone Gattoni**. Le sembra che stia nascendo una "meglio gioventù" del cinema italiano?

«Senz'altro. Tra innumerevoli difficoltà si sta affacciando una generazione di autori, registi, anche produttori che fa ben sperare. D'altronde non può esistere regista senza produttore e viceversa, è necessaria un'armonia tra le due figure, una comunione di amorosi intenti. Simone è un produttore che ama il grande cinema, soprattutto è un entusiasta. Essere entusiasti è molto importante, una qualità vicina all'incoscienza e alla temerarietà».

Perché ha voluto dedicare il film alla regista belga **Chantal Akerman**?

«Chantal oggi avrebbe la mia stessa età. Debuttò nel 1975, quando di anni ne aveva solo 25. Con *Jeanne Dielman* affrontò per prima temi che oggi sono diventati di moda, persino stucchevoli, perché trattati in maniera regolamentata e burocratica. Quando portò sullo schermo la sua femminilità e la sua omosessualità, senza filtri e imbarazzi ma anche senza esibizionismi, fu chiara a tutti la sua grandezza di cineasta. La conobbi a un festival, parlammo con fervore di vecchi amici comuni. Aveva amato il mio primo film, conservava una sorta di ironico stupore sulla deferenza che suscitava. Una decina d'anni fa si tolse la vita, dopo la morte della madre. Ho pensato che se c'era qualcuno a cui dedicare questo film questo qualcuno fosse proprio lei». —

GIOVANNI BERRUTI